

Anni cruciali

La fine della Guerra fredda e l'inizio
del nuovo ordine mondiale
1975-1983

a cura di
Lorenzo Meli, Lucio Valent

FRANCOANGELI

Storia
internazionale
dell'età
contemporanea

SieC



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Storia internazionale dell'età contemporanea,
collana diretta da **Antonio Varsori**
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della “histoire des relations internationales” ha aperto l’interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L’influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l’attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l’interesse verso temi quali la “guerra fredda” e l’integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l’importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di “globalizzazione” non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all’emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l’intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

Comitato scientifico: **Frédéric Bozo** (Université de Paris III Sorbonne Nouvelle), **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Michael Gehler** (Universität Hildesheim), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne e Institut de France).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Anni cruciali

La fine della Guerra fredda e l'inizio
del nuovo ordine mondiale
1975-1983

a cura di
Lorenzo Meli, Lucio Valent

**Storia internazionale
dell'età contemporanea**

FRANCOANGELI

Isbn: 9788835164845

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. Crocevia del nostro presente: gli anni tra il 1975 e il 1983, di *Lorenzo Meli, Lucio Valent* pag. 7

L'Italia di fronte al cambiamento

Le politiche del '76 in un ciclo elettorale di cambiamento, di *Francesco Bonini* » 29

I Partiti politici italiani e la “svolta” del 1979. Un problema storiografico, di *Ivano Granata* » 39

L'Europa come “fattore coesivo”? Crisi della “solidarietà nazionale” e posizione del IV governo Andreotti nel dibattito parlamentare sull'adesione allo Sme (e “piano Pandolfi”), di *Tito Forcellese* » 52

L'Italia nel sistema internazionale durante la seconda metà degli anni '70: dal “compromesso storico” al riallineamento all'Occidente, di *Antonio Varsori* » 75

L'Europa del Movimento Sociale Italiano tra anni Settanta e anni Ottanta, di *Marco Cuzzi* » 87

L'Europa e gli stati europei: una difficile transizione

Il rilancio dell'integrazione: il Sistema monetario europeo, di *Daniela Preda* » 110

Grandi speranze e vecchi timori. Le elezioni europee del 1979, di <i>Daniele Pasquinucci</i>	pag. 125
Nel passato è il nostro futuro? Il Regno Unito e la “Rivoluzione thatcheriana”, di <i>Lucio Valent</i>	» 138
La Commissione Jenkins e l’allargamento all’Europa Meridionale (1977-1981), di <i>Maria Elena Cavallaro</i>	» 151
L’Europa di Karol Wojtyła, di <i>Alfredo Canavero</i>	» 168
Solidarność prima di Solidarność. Le radici euro-polacche del crollo dei regimi comunisti in Europa orientale, di <i>Antonio Macchia</i>	» 180
In mezzo al guado. I Paesi del blocco est-europeo tra rovesci e nuovi progetti, di <i>Francesco Guida</i>	» 202
L’Urss alla fine degli anni ’70 del XX secolo: apice del successo e/o principio della crisi?, di <i>Giulia Lami</i>	» 217

Il mondo in subbuglio

L’invasione sovietica dell’Afghanistan e il tramonto del socialismo globale, di <i>Lara Piccardo</i>	» 231
Dopo il 1979. L’Europa di fronte al terrorismo internazionale, di <i>Valentine Lomellini</i>	» 249
L’Iran e la rivoluzione degli Ayatollah, di <i>Farian Sabahi</i>	» 262
Il 1979 e la nuova e contraddittoria egemonia degli Stati Uniti, di <i>Mario Del Pero</i>	» 277
La Cina di Deng: riforme economiche e dilemmi politici (1978-1997), di <i>Guido Samarani</i>	» 296
<i>Indice dei nomi</i>	» 309

Introduzione. Crocevia del nostro presente: gli anni tra il 1975 e il 1983

di *Lorenzo Meli, Lucio Valent*

La ricerca di una efficace periodizzazione da parte della storiografia di epoca contemporanea – ma il discorso è valido anche per quelle precedenti – ha individuato alcune date che sono divenute “iconiche” e indispensabili nella ricostruzione del nostro passato recente. Le rivoluzioni del 1848 in Europa; l’unificazione tedesca nel 1871; lo scoppio della prima o della seconda guerra mondiale: si tratta di altrettante tappe di uno sforzo epistemologico ben noto. Così, non sorprende che la storiografia abbia posto particolare attenzione al 1989 come momento di svolta nel (relativamente) recente passato internazionale. La caduta del Muro di Berlino, prodromica al collasso dell’Impero sovietico nel 1991, è definita ancora oggi come un momento chiave nelle relazioni globali del XX secolo, sia dal punto di vista politico¹, sia da quello delle relazioni culturali internazionali².

Pur riconoscendo come plausibili le ragioni che hanno spinto a identificare il 1989 quale anno periodizzante, alcune domande ci paiono altrettanto

¹ La letteratura scientifica sull’argomento è vastissima e non si può quindi qui richiamare per intero. A mo’ di esempio ricordiamo come l’anno sia stato accettato quale periodizzante in Antonio Varsori, *Le relazioni internazionali dopo la Guerra fredda, 1989-1992*, il Mulino, Bologna, 2022; o in Padraic Kenney, *1989: Democratic Revolutions at the Cold War’s End: A Brief History with Documents*, Bedford/St. Martins, Boston, 2010. Si vedano inoltre Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, vol. 3, *Dalla fine della Guerra fredda a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2016; e, inoltre, Richard Crockatt, *Cinquant’anni di Guerra fredda*, Salerno, Roma, 1997, in particolare pp. 508-518.

² Si pensi agli effetti per la cristianità provocati dall’apparente fine del conflitto ideologico notati in Klaus Koschorke (ed.), *Falling Walls: The Year 1989/90 as a Turning Point in the History of World Christianity*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, 2009. Per quanto concerne il ruolo della religione nel confronto bipolare si vedano Dianne Kirby, *Religion and Cold War: An Introduction*, in Dianne Kirby (ed.), *Religion and Cold War*, Palgrave, Basingstoke, 2003, pp. 1-22; Jim Smyth, *Cold War Culture. Intellectuals, the Media and the Practice of History*, Tauris, London-New York, 2016, in particolare pp. 80-110. Si rinvia anche a Ron Theodore Robin, *The Making of the Cold War Enemy, Culture and Politics in the Military-Intellectual Complex*, Princeton University Press, 2001.

ammissibili: poteva bastare la perdita della componente esterna dell'impero sovietico a far sì che, nell'arco di due anni, si potesse giungere addirittura alla rovina dell'Urss (dicembre 1991); all'esplosione degli equilibri in Medio Oriente (invasione del Kuwait da parte dell'Iraq); allo sviluppo tutto sommato rapido della Cina comunista quale grande potenza economica e, poi, politica; alla trasformazione della Comunità economica europea in Unione europea, la sua espansione all'est e, contestualmente, al suo rapido inaridimento quale (potenziale) entità politica; e, più in piccolo, al di fatto rapido declino del sistema partitico e politico della Prima Repubblica in Italia?

Gli autori qui pubblicati sono stati chiamati a rispondere a queste domande e ne è derivato un testo collettaneo che ha provato come l'intuizione alla base degli interrogativi suesposti appaia fondata. Ovvero: è possibile ritenere che quanto avvenne attorno al 1989 possa essere interpretato come il classico tappo che, una volta "saltato", permise il defluire di energie già accumulate in precedenza, ovverosia proprio negli anni Settanta; e che gli effetti di esse si siano poi fatti sentire a lungo anche dopo il 1989.

Nella prima parte, dedicata alle vicende italiane, Francesco Bonini, Ivano Granata, Tito Forcellese, Antonio Varsori e Marco Cuzzi mostrano come, seppure in modi differenti al variare delle singole vicende trattate, il 1979 sia stato considerato dalla storiografia come anno in effetti periodizzante per le vicende politiche italiane, e per più ragioni; ma che, proprio in ragione della forte caratterizzazione data dai risultati della tornata elettorale di quell'anno, siano stati troppo spesso posti in secondo piano molti altri aspetti ancor più cruciali, la cui ponderazione fa sì che sia possibile affermare come la svolta del 1979 fosse maturata, *in nuce*, durante tutto il decennio; e che i suoi effetti posero le basi dello stravolgimento politico occorso a partire dal 1989, concretatosi, poi, con la fine della cosiddetta "Prima repubblica"³.

Rimandando alla bibliografia citata dagli autori in volume per gli approfondimenti, notiamo come Francesco Bonini sostiene che le elezioni politiche del 20-21 giugno 1976 costituirono il perno di un nuovo ciclo politico, apertosi nel maggio 1974 con la vittoria del fronte pro-divorzio e conclusosi, parzialmente, con le elezioni del giugno 1979, quando parve chiaro come il Partito comunista italiano (Pci) fosse indietreggiato nel gradimento degli elettori italiani dopo il picco di consensi ottenuto alle politiche di tre anni pri-

³ Giuseppe Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-2011)*, il Mulino, Bologna, 2012; Pietro Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano, 1996; Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992; Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma, 2004; Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2003; Miguel Gotor, *L'Italia nel Novecento. Dalla vittoria di Adua alla vittoria di Amazon*, Einaudi, Torino, tutti *ad indicem*.

ma. Tale deludente risultato annunciava l'inizio del lungo declino conosciuto dalla sinistra politica italiana in tempi recenti, causato in primo luogo dalla sua scarsa attitudine a evolvere in senso socialdemocratico. Tale dinamica viene confermata da Ivano Granata, per il quale le elezioni del 1979 diedero il via a una involuzione identica a quella della sinistra comunista europea occidentale, resa ancora più grave, in Italia, dal fatto che il Pci perse il sostegno della borghesia progressista del paese e del voto giovanile, dando inizio a un arretramento che non si sarebbe più arrestato, proseguendo ben oltre il biennio 1989/1991⁴.

D'altro canto, le stesse elezioni per il Parlamento europeo nel 1979, come ricorda Granata, mostrarono quanto significativo – e in potenza – duraturo potesse essere il processo di allontanamento degli elettori dalla Dc, che si sentirono liberi di mostrare la propria insoddisfazione in elezioni considerate di minore importanza, premiando in parte l'Msi, ma soprattutto il Pli. La crisi della Dc proseguì nelle successive elezioni del 1983 e in quelle seguenti, anticipando di fatto quanto sarebbe accaduto con gli anni '90, quando, terminata la contrapposizione tra i due blocchi, l'elettorato italiano, in linea con quanto stava accadendo in altre parti del mondo occidentale, votò più liberamente, premiando partiti che guardavano all'economia e alle relazioni sociali con minore spirito solidale di quanto non avesse fatto la Democrazia cristiana.

In questo complicato contesto interno, la classe dirigente italiana dovette gestire la politica estera del paese in anni marcati dallo shock economico provocato dall'aumento dei prezzi delle materie prime (soprattutto del petrolio) e dalla preoccupazione delle amministrazioni Nixon e Ford per l'ascesa del Pci del 1976. La soluzione fu trovata nella partecipazione diretta dell'Italia al Sistema monetario europeo (Sme) da parte del governo Andreotti IV, contro lo scetticismo della Banca d'Italia, della Confindustria (come 20 anni prima con il Mercato europeo comune, Mec), della Cgil e degli altri sindacati.

Questa è l'analisi di Tito Forcellese, il quale, per altro, ricorda come Andreotti utilizzò la politica europea anche per fini di politica interna e di partito, volendo la Dc superare l'invecchiata formula di centro-sinistra e cercare un nuovo ruolo nel sistema italiano per il Pci. Chiamato a rassicurare Washington e gli alleati occidentali con un esecutivo conservatore (e magari anche a logorarsi alla guida del governo della "non sfiducia", luglio 1976), Andreotti riuscì a far partecipare l'Italia a un progetto, lo Sme, utile all'economia nazionale (assieme al "piano Pandolfi"); confermò l'importanza della Cee per l'Italia; superò l'accezione negativa data da alcuni partiti al vinco-

⁴ Si veda Ivano Granata, *I partiti politici italiani e la "svolta" del 1979. Un problema storiografico*, in questo volume, pp. 48-50.

lo esterno esistente negli accordi comunitari; fece convergere attorno al suo partito Psdi, Pri e Pli; e mise in minoranza il Pci, rompendo la “solidarietà nazionale” e portando il paese a elezioni anticipate nel giugno 1979. Una gestione strategica degli affari interni e internazionali che, oltre a dimostrare l'estrema abilità del leader democristiano, comprova l'uso strumentale dell'Europa che, adottato sia in precedenza sia, soprattutto, nelle molte stagioni politiche successive, ha finito per indebolirne l'immagine agli occhi di molta parte dell'opinione pubblica italiana divenuta nel tempo sempre meno sensibile ai temi europei, alla Cee e, poi, alla Ue⁵.

D'altro canto, come ricorda Antonio Varsori, gli spazi di manovra per qualsiasi governo italiano del tempo erano limitati dall'inquietudine degli alleati occidentali, preoccupati per il già ricordato ruolo del Pci in Italia, che non aveva confronti in Francia, Germania Federale o Regno Unito; e per il timore che esso riuscisse, spalleggiato dalla stampa progressista, a farsi accreditare come partito pienamente socialdemocratico al pari della Spd tedesca o del *Labour Party* britannico e, quindi, pronto a entrare direttamente nel governo, indebolendo un fronte meridionale della Nato già fragile a seguito dei cambiamenti politici avvenuti in Grecia, Portogallo e Spagna proprio negli anni Settanta. In queste condizioni, l'entrata nello Sme comprovò l'affidabilità del paese, ridusse l'inquietudine degli alleati per i colloqui dai dirigenti democristiani con la controparte comunista, ricondusse l'Italia a fianco di Germania e Francia, allontanò Roma dal legame con il Regno Unito (che scelse di non entrare nello Sme fino al 1990)⁶. Successivamente, la decisione del 1979 da parte del governo primo Cossiga di dare il consenso di Roma allo schieramento degli *Euromissili* in Italia, la convergenza di Dc e Psi e la fine della cooperazione con il Pci posero le basi per quel governo di Pentapartito che avrebbe guidato l'Italia fino all'inizio degli anni '90, oltre che la conferma della piena appartenenza dell'Italia al blocco occidentale, tanto più preziosa in un momento in cui il nuovo scenario internazionale stava producendo il ritorno a una nuova Guerra fredda con l'Urss⁷. Una adesione al bloc-

⁵ Cfr. Tony Judt, *Postwar: A History of Europe Since 1945*, Penguin Press, London, 2005, pp. 504-535.

⁶ Si veda Nigel Piers Ludlow, *In Search of a Balance: Italy, Britain and the Dream of Another European Axis?*, in Piero Craveri, Antonio Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 67-78.

⁷ Per le questioni inerenti allo schieramento degli *Euromissili* in Italia e in Europa e alle sue ripercussioni sul quadro politico dei membri dell'Alleanza atlantica si veda Leopoldo Nuti, Frédéric Bozo, Marie Pierre Rey, Bernd Rother (eds.), *The Euromissiles Crisis and the End of Cold War*, Stanford University Press, Chicago 2015. Sul quadro italiano si veda Leopoldo Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 347-393.

co atlantico, che ricorda Varsori, rafforzatasi definitivamente in questi anni, è ancora oggi cruciale per la sicurezza nazionale, tenuto conto del declino dell'azione internazionale del paese, da qualche anno a questa parte apparso in tutta la sua gravità⁸.

E, in fondo, non esistevano reali alternative non solo per l'impossibilità per il Pci a costituire una vera alternativa politica al ruolo della Dc nel sistema nazionale, ma anche per l'assenza di vere opzioni a destra della Dc, vista l'inconsistenza elettorale del Partito liberale. Come ricorda Marco Cuzzi il neofascismo italiano, criticando il ruolo, a suo dire marginale, giocato dai governi italiani, tentò di accreditare una diversa immagine dell'Europa nel sistema globale per ritrovare un proprio spazio d'azione entro il sistema politico nazionale e continentale. Recuperata l'ala più radicale di Pino Rauti, l'Msi cercò di rafforzare la sua posizione internazionale creando con l'estrema destra europea nell'aprile 1978 l'Alleanza della destra latino-mediterranea (Msi-Pfn-Fn, da cui nacque l'Eurodestra). I risultati alle elezioni europee del 1979 furono, però, deludenti per l'Msi. Appena più favorevoli furono le successive, tenutesi nel 1984: in tale occasione il progetto di una Europa anti-atlantica e contraria all'equilibrio bipolare di Yalta diede inizio a un quinquennio abbastanza positivo per l'Eurodestra, soprattutto grazie alla trasformazione del *Front National* francese di Le Pen. Come ricorda Cuzzi, il problema di fondo per il partito restò tuttavia irrisolto; ed è un dilemma che continua a qualificare tuttora i rapporti tra le formazioni politiche di destra: l'acceso nazionalismo di tali compagini rende difficile definire una politica europea di destra che non sia intrinsecamente egoistica⁹.

Vista l'evoluzione della politica italiana (sia interna che estera) e acquisito che molte delle sue linee d'azione, ben evidenziate e, in taluni casi, modificate negli anni '70, ebbero effetto non solo sulle scelte contingenti, ma anche sul lungo periodo, e, in talune occasioni, fino a noi, un secondo passaggio è parso ai curatori necessario: comprendere quale fu l'evoluzione politica entro le Comunità europee nel lasso di tempo preso in considerazione; e se, da tale evoluzione, la Cee riuscì a trarre benefici reali, preparandosi alle sfide politiche che, di lì a qualche anno, avrebbero caratterizzato la scena internazionale.

⁸ Cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2022, pp. 593-598.

⁹ Un'analisi sul neofascismo italiano e l'Europa odierna è contenuta in Claudio Vercelli, *Neofascismo in grigio. La destra radicale tra l'Italia e l'Europa*, Einaudi, Torino, 2021. Per il panorama europeo si vedano inoltre Joanna Sondel-Cedarmas, Francesco Berti (eds.), *The right-wing critique of Europe: nationalist, souverainist and the right-wing populist attitudes to the Eu*, Taylor and Francis, Abingdon, 2022; e Piero Ignazi, *L'estrema destra in Europa. Da Le Pen a Haider*, il Mulino, Bologna, 1994.

È un dato di fatto che Cee, prima, e Ue, poi, siano stati e siano attori forti da un punto di vista economico (garantendo a tutti i paesi membri, in vario modo, un vantaggio concreto), ma deboli dal punto di vista politico. La caduta del Muro di Berlino, infatti, permise la rinascita di uno stato unitario tedesco, con la rettifica degli equilibri continentali e comunitari, mentre il consolidamento della cooperazione economica ha permesso dal 1995 l'estensione dell'Unione a est e la sua mutazione in un mercato più ampio e integrato. Ciò, però, non ha portato particolari benefici da un punto di vista politico, poiché l'Europa è rimasta un soggetto politicamente molto debole: una debolezza che, si può desumere dagli interventi qui presenti, pone la sua origine non solo nelle forme con cui la Cee nacque e nelle quali si consolidò, ma anche dal suo processo evolutivo, significativo ma non completo, avvenuto tra la fine degli anni '70 e l'inizio del decennio seguente.

Come sottolinea Daniela Preda, lo Sme nacque per volontà di Valéry Giscard d'Estaing ed Helmut Schmidt. Esso creò una zona di stabilità monetaria atta a contrastare la rinazionalizzazione delle economie iniziata con l'abolizione del sistema di Bretton Woods; e a dimostrare una rinnovata compattezza tra i paesi comunitari, disponibili a condividere un maggior rigore economico che frenasse l'inflazione e favorisse la stabilità dei prezzi. E, però, differenti furono le motivazioni che mossero nel loro sostegno a esso politici, economisti e federalisti europei. Se i primi furono guidati dal pragmatismo, l'idealismo fu coltivato dai federalisti, persuasi che lo Sme potesse frenare il nazionalismo economico e monetario in Europa, riemerso a causa della crisi economica degli anni Settanta¹⁰. Perché tale manovra potesse riuscire, notarono i federalisti, sarebbe stato necessario che l'elezione diretta del Parlamento europeo fosse introdotta contestualmente e fosse percepita dai popoli continentali come un passaggio cruciale per la loro liberazione dal nazionalismo *tout court*: così la Cee si sarebbe trasformata in un vero soggetto politico, in un periodo storico come quello della fine degli anni '70, con un sistema internazionale che sembrava mostrare la tendenza al mutamento di molti degli equilibri consolidatisi nel dopoguerra. In altre parole, svariati ambienti continentali avevano percepito che, per l'Europa, la stasi riformista interna poteva rappresentare un danno, relegandola definitivamente nel ruolo di semplice area commerciale. Si trattava di cogliere al balzo l'apparente vacuità continentale manifestatasi proprio con l'auspicata elezione diretta del

¹⁰ Sulla volontà politica alla base dello Sme e sulla sua messa in opera si veda in primo luogo Daniela Preda (ed.), *The history of the European Monetary Union: comparing strategies amidst prospects for integration and national resistance*, PIE Peter Lang, Bruxelles, 2016. L'opinione di uno dei principali protagonisti del federalismo europeo sullo Sme è offerta da Spinelli, in Altiero Spinelli, *Diario europeo*, il Mulino, Bologna, 1992, vol. III, pp. 235 e ss.

Parlamento europeo prevista per il giugno 1979, realizzando quanto era stato fino ad allora impedito dai governi nazionali, timorosi sia dell'alterazione degli equilibri interni ai singoli stati che ne sarebbe derivata sia che il parlamento europeo potesse essere dominato dai partiti comunisti e da formazioni di estrema destra. I decenni seguenti hanno provato che tali timori sono stati prevalenti e in grado di frenare ogni ulteriore passo in direzione di una politica estera comune e della nascita di uno stato europeo vero e proprio.

Come ricorda Daniele Pasquinucci nel suo saggio, comunque, lungi dal doversi considerare un fiasco, come sostenuto da qualche studioso, la competizione elettorale per l'elezione del Parlamento europeo mostrò una vivacità insospettata nel dibattito continentale¹¹. I partiti politici si raggrupparono attorno a due poli che, a loro volta, discussero i problemi sul campo: il primo, ripreso dalla battaglia politica interna e poi adeguato alla dimensione europea, rimandava alla scelta tra l'Europa del socialismo, da un lato, e quella della libertà, variamente declinata, dall'altro; il secondo evidenziava la divisione tra europeisti e antieuropeisti. La vivacità del dibattito sembrò, all'apparenza, provare la capacità degli stati europei di reagire alle sollecitazioni del sistema internazionale e di attuare dei passi in avanti credibili: cosa che, invece, dopo il 1979, accadde con sempre minore frequenza¹².

In verità, come pare potersi evincere dal contributo di Preda, la nascita dello Sme e la sua evoluzione mostrarono che la Cee, se aveva una certa capacità riformista entro un contesto internazionale come quello degli anni '50 e '60 bloccato, sottoposta allo stress del nazionalismo rimontante della prima parte degli anni '70 e all'accelerazione nei cambiamenti politici globale faticava a mutare passo e ad adeguarsi¹³. La Comunità, cioè, dimostrò di essere un organismo anelastico: quando il mondo bipolare prese a scricchiolare (per poi crollare) non seppe stare al passo della novità. Mentre in altre parti del mondo altri soggetti politici stavano introducendo riforme e cambiamenti che avrebbero guidato la loro azione politica nei decenni seguenti la fine della Guerra fredda, l'Europa comunitaria dava il via a riforme parziali e insuf-

¹¹ Le elezioni a suffragio diretto che si avviarono da allora furono sempre caratterizzate da una partecipazione attiva e relativamente alta dell'elettorato non solo in Italia, almeno fino agli anni Novanta, facendo del Parlamento di Strasburgo uno dei motori del processo d'integrazione continentale nella fase più recente della sua storia. Si rimanda in generale a Paolo Caraffini, Marinella Belluati, Giovanni Finizio, Filippo Maria Giordano (a cura di), *Il Parlamento europeo e le sue sfide. Dibattiti, proposte e ricerca di consenso*, FrancoAngeli, Milano 2020.

¹² Si veda Daniele Pasquinucci *Grandi speranze e vecchi timori. Le elezioni europee del 1979*, in questo volume, pp. 134-136.

¹³ Cfr. Daniela Preda, *Il rilancio dell'integrazione: il Sistema monetario europeo*, in questo volume, p. 124.

ficienti. La stessa incapacità dei vari partiti europei (*in primis* dei socialisti europei) a proporre un programma europeo e comunitario collettivo alle elezioni del 1979, a causa del sopravvento della tradizione politica nazionale su quella continentale, ha rappresentato il segno che il processo volto a de-nazionalizzare l'elettorato e creare un vero elettorato democratico europeo non si compì, o almeno non fino in fondo¹⁴, con gli effetti che ne sono derivati in termini di staticità politica e di progressiva emersione dell'euro-scetticismo in tutto il continente dopo il 1989 e, in misura sempre più rapida, dall'inizio degli anni 2000 in avanti.

Né un diverso indirizzo poteva venire dalla politica dei singoli paesi. Delle vicende italiane si è detto. Nel Regno Unito, l'ascesa di Margaret Thatcher ebbe effetti positivi sulla politica interna del paese, ma non su quella europea. Come nota Lucio Valent nel suo saggio, la rivoluzione thatcheriana (liberale e poi neo-liberale) può essere compresa solo se inserita nella società e nella storia britanniche. Solo così può essere capito il suo successo presso una opinione pubblica nazionale che, seppure divisa, ne apprezzò comunque l'indirizzo generale, consentendo alla Lady di ferro ben tre successi elettorali tra il 1979 e il 1987. Thatcher poté attuare il suo programma politico, sociale ed economico perché esso era gradito ai suoi cittadini; perché sosteneva di richiamare il passato vittoriano e prometteva di ridare slancio al paese¹⁵; e perché si applicava a una società e a una economia che potevano reggerne il rigore liberale, al contrario di paesi in America latina, in Africa e nell'Europa orientale del dopo Guerra fredda, ai quali è stato poi applicato¹⁶. E, se il Regno Unito thatcheriano mostrò una maggiore assertività in politica estera, questa si inserì entro la situazione data dal bipolarismo della Guerra fredda, tant'è che l'evento più eclatante (la guerra per il possesso delle Isole Falkland) poté essere combattuta in quanto episodio entro il blocco occidentale. In altre occasioni Thatcher dovette chinare il capo e accettare le decisioni di Reagan e degli Stati Uniti, dimostrando che, nelle condizioni del tempo, le era concessa una libertà di manovra relativa: si pensi al tentativo di aprire una diversa stagione nei rapporti con l'Urss di Gorbačëv, che si arenò di fronte alla preferenza del leader sovietico per il dialogo diretto con Washington¹⁷.

¹⁴ È opinione condivisa anche da Pasquinucci. Cfr. *ivi*, pp. 136-137.

¹⁵ Si veda al riguardo David Canadine, *Margareth Thatcher: A Life and Legacy*, Oxford University Press, Oxford, 2017.

¹⁶ Carlos Eduardo Martins, *Dependency, Neoliberalism and Globalization in Latin America*, Leiden, Brill, 2020, pp. 279-311. Inoltre cfr. Hal Brands, *Latin America's Cold War*, Harvard University Press, Cambridge, 2010, pp. 223-253.

¹⁷ Su questi aspetti e i precedenti si veda Lucio Valent, *La "Lady di ferro". Margaret Thatcher tra politica interna ed estera, 1979-1990*, FrancoAngeli, Milano, 2022, in particolare pp. 121-162.

Un dato che testimonia come Londra non poté uscire dallo stato di media potenza a cui l'aveva relegata la perdita dell'impero, costringendola nel contempo a una partecipazione alla Cee/Ue molto controversa: una condizione perdurata anche dopo la caduta del Muro di Berlino, con conseguenze negative sia per l'Unione e la sua compattezza; sia per Londra stessa, troppo spesso percepita come un alleato inaffidabile e, comunque, indocile, fino alla Brexit del 2016.

In tutto ciò, anche gli allargamenti al Sud Europa, meno studiati soprattutto dalla prospettiva comunitaria rispetto al primo del 1973, come sostiene Maria Elena Cavallaro, hanno evidenziato, fin dall'esordio nella seconda metà degli anni '70, dei difetti che si sono poi ripresentati, ingigantiti, negli ampliamenti degli anni '90 e dopo il 2000¹⁸. Nel suo contributo l'autrice ricorda come i negoziati per l'ammissione alla Cee della Grecia (1977), prima, e di Portogallo (ottobre 1978) e Spagna (febbraio 1979), poi, si iscrissero entro i grandi temi del tempo, come il ruolo della Comunità nella *Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa* (Csce), l'avvio della *Cooperazione politica europea* (Cpe), la nascita dello Sme, o il lancio dei nuovi Fondi regionali. Il dialogo iniziò con la Commissione Jenkins (gennaio 1977 - dicembre 1980), in una temperie internazionale ed economica molto complessa, quando ai più parve che i nodi economici avrebbero avuto ricadute di carattere politico. Seppure tra alti e bassi, grazie all'azione propulsiva del Vicepresidente della Commissione europea, Lorenzo Natali¹⁹, il negoziato poté proseguire sulla base della necessità riconosciuta che si dovessero rafforzare i rapporti interni alla Cee e tra questa e i paesi del Mediterraneo, necessari a scongiurare nuove guerre economiche, rendendo possibili ampliamenti dal forte significato politico. Anche in questa occasione come con l'entrata di Regno Unito, Danimarca e Irlanda, cioè, si volle dare a una iniziativa economica un valore politico, laddove altra mossa non poteva essere compiuta in un panorama politico bloccato quale quello della Guerra fredda: l'iniziativa doveva portare la soluzione dei problemi causati dalla espansione a Nove nel 1973; accreditare la Commissione della funzione e del ruolo

¹⁸ Sull'eredità del primo allargamento al momento di intavolare i negoziati con i paesi mediterranei si rinvia a Piers Ludlow et alii, *Le défi méditerranéen*, in Éric Bussièrè, Vincent Dujardin, Michel Dumoulin, N. Piers Ludlow, Jan Willem Brouwer, Pierre Tilly (dir.), *La Commission européenne. Histoire et mémoires d'une institution, 1973-1986*, vol. 2, Office de Publications officielles de la Ue, Luxembourg, 2014, pp. 439-454.

¹⁹ Sul ruolo e la biografia di Lorenzo Natali si veda Lorenzo Meli, *Lorenzo Natali e la politica comunitaria. "L'altra" Italia in Europa, 1977-1988*, Milano University Press, Milano 2024. Si veda anche Maria Elena Cavallaro, *Lorenzo Natali and the first "tangible" steps towards the ECC Iberian Enlargement*, in «Cuadernos de historia contemporánea», 45 (2023), n. 1, pp. 405-422.

politico che la dimensione intergovernativa dell'Europa da sempre vanifica; offrire l'immagine di forza politica che è stata ed è negata a Bruxelles dagli stessi suoi componenti. Gli eventi tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 (unitamente al confronto tra Regno Unito e Cee sulla questione del contributo britannico al budget comunitario) posero le basi del rilancio europeo resosi concreto con l'Atto Unico, che dal 1987 aprì la strada alla realizzazione dell'Unione europea; ma introdussero anche una pratica (l'ampliamento di un soggetto economico quale succedaneo della sua riforma politica vera e propria) poi usata con l'espansione della Cee nell'Europa dell'est: un processo che ha reso le istituzioni europee ancora meno rapide nella capacità di rispondere con efficacia alle sfide che, di volta in volta, si sono erse e si ergono di fronte a loro²⁰.

A proposito dell'Europa orientale del tempo, i contributi di Alfredo Canavero, Antonio Macchia, Francesco Guida e Giulia Lami descrivono le vicende dell'area e ne sottolineano le contraddizioni di lungo periodo.

Alfredo Canavero ricorda come, poco prima della sua elezione, Karol Wojtyła avesse ripreso l'idea di *Mitteleuropa* dall'Atlantico agli Urali, a lungo dimenticata a favore della divisione tra est e ovest. Secondo Wojtyła il recupero della comprensione di uno spazio geografico europeo avrebbe facilitato il superamento della divisione in due blocchi, sulla base della comune fede cristiana tra cattolici e ortodossi²¹. Su questi concetti e divenuto Papa, Giovanni Paolo II tornò più volte negli anni '80, chiedendo che l'Europa occidentale ricostruisse il continente sulla base della solidarietà, della libertà di credo e del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo²². Una speranza presto rivelatasi vana: la fine del blocco sovietico fu percepita dai popoli dell'Europa orientale come l'occasione per tornare al vecchio nazionalismo e al particolarismo diffuso tra le due guerre. Del resto, non avendo mai veramente sperimentato nella loro storia e in modo duraturo la democrazia liberale, era prevedibile che dopo il 1989 i paesi orientali finissero per enfatizzare e non a moderare i loro eccessi nazionalisti, come notato dal Cardinale Carlo Maria Martini nel 1997²³. La stessa ostilità della Chiesa cattolica (ribadita da

²⁰ Per questa lentezza si veda Lucio Valent, *Can We Offer Anything More or Nothing Better? Euro and European Monetary Policy after the Adoption of the Single Currency*, in Giulio Peroni (ed.), *Which Future for the Euro and Economic and Monetary Union After the European Elections?*, Cacucci, Bari, 2021, pp. 45-63.

²¹ Cfr. Alfredo Canavero, *L'Europa di Karol Wojtyła*, in questo volume, p. 169.

²² Cfr. Achille Silvestrini, Giovanni Paolo II e i diritti dell'uomo, in «Studium», vol. 101, n. 3, 2005, pp. 325-339.

²³ Carlo Maria Martini, *Suggerzioni per l'Europa di oggi alla luce dell'opera di Sant'Ambrogio*, in Gianni Borsa (a cura di), *Da cristiani, in Europa. Il futuro dell'unione e il contributo dei cattolici*, In Dialogo, Milano, 2003, p. 67.

Wojtyła) per l'idea liberale, che sarebbe riemersa con il crollo del sistema sovietico, ha in parte legittimato il nazionalismo orientale²⁴. Di fatto, la religione non ha potuto superare un nazionalismo diffuso in Europa che pone le sue radici in lontanissime ostilità, prima dinastiche poi statuali. Insuperata la divisione tra cattolici e ortodossi, ancora oggi le chiese ortodosse si appoggiano ai governi locali per la loro sopravvivenza, sollecitando le divisioni politiche tra le parti, con annesse tensioni geostrategiche. Una condizione che fa sì che la Ue, allargata ai paesi euro-orientali, trovi ora profonde difficoltà a identificare una politica estera comune che vada al di là del confronto/scontro con la Russia a est²⁵, e la renda di nuovo attiva nel sud del mondo e nelle aree che in passato sono state di suo interesse geopolitico²⁶.

Sull'importanza della società civile e delle sue opinioni politico-religiose in Polonia riflette Antonio Macchia, il quale analizza il ruolo avuto nella caduta del regime comunista polacco alla fine degli anni '80 da *Solidarność*, una organizzazione sindacale portatrice di un insieme di istanze circostanziate che, molto opportunamente e con estrema chiarezza ricorda l'autore, originavano in modo esplicito dalla situazione economico-sociale del paese, ma avevano anche una profonda (e più antica) base religiosa²⁷. Il sindacato libero polacco, quindi, non nacque frutto improvvisato di un moto di protesta dell'estate del 1980, bensì da un percorso di edificazione, messo in atto almeno dal settembre del 1976 e culminato in una nuova fase organizzativa tra il 1977 e il 1979; e sorse al fine di offrire risposte ai bisogni economici della popolazione che le autorità ufficiali non erano più in grado di offrire. Incapace in un contesto dittatoriale di serbare il consenso della propria opinione pubblica a causa dei gravi problemi economici connaturati all'apparato dirigista di matrice comunista, la classe dirigente comunista polacca si trovò sempre più in difficoltà anche a garantire il semplice controllo poliziesco e militare del paese. Fu, a quel punto, la progressiva debolezza del sistema

²⁴ Sull'accoglimento solo tattico dell'alleanza con gli Stati Uniti liberali in Wojtyła, allo scopo di sconfiggere l'ateismo comunista, si veda Lucio Valent, *Non c'è libertà lontano dalla verità. Giovanni Paolo II e gli Stati Uniti, 1978-1987*, Unicopli, Milano, 2014.

²⁵ La scelta di sostenere una politica di allargamento dell'Europa (*Wider Europe*) e di respingere la proposta di Putin per una Europa più grande (*Greater Europe*) che preservasse anche gli interessi russi pone le sue radici in una strategia di più ampio respiro e in percezioni storiche antiche. Al riguardo cfr. Richard Sakwa, *Frontline Ukraine: Crisis in the Borderlands*, Bloomsbury, London, 2015, p. 22 e ss.

²⁶ Sui rapporti tra Europa e il suo antico retaggio coloniale nell'attuale Sud globale si rinvia a Giuliano Garavini, *After Empires: European Integration, Decolonization and the Challenge from the Global South, 1957-1986*, Oxford University Press, Oxford 2012. Si veda anche Elena Calandri (a cura di), *Il primato sfuggente: l'Europa e l'intervento per lo sviluppo (1957-2007)*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

²⁷ Cfr. Antonio Macchia, *Solidarność prima di Solidarność*, in questo volume, 181-184.

comunista che permise a *Solidarność*, nella seconda metà degli anni Ottanta, di trasformarsi nell'embrione di una vera e propria coalizione di tutte le forze di opposizione, con la recondita aspirazione di acquisire, in futuro, la guida del paese. Un evento che si realizzò dopo la caduta del regime comunista: dal 1990 al 1995 il leader del sindacato, Lech Wałęsa fu presidente del paese, salvo, più tardi, dover assistere al ritorno al governo di compagini socialdemocratiche, prima, e di centro-destra, poi, fautrici di programmi, come detto, decisamente nazionalisti e permeati da un forte spirito confessionale e conservatore²⁸.

Che i paesi del blocco orientale fossero in difficoltà economiche da un lato, e che nutrissero il seme del nazionalismo (poi riesplso ben oltre gli eventi del 1989) dall'altro lato è ricordato anche da Francesco Guida. Il caso più macroscopico è stato quello della Jugoslavia, laddove, in procinto di concludersi la più che trentennale presidenza di Tito, stavano già emergendo i nazionalismi su base etnico-religiosa che avrebbero portato ai conflitti degli anni '90 e alla rivalità politica successiva tra i nuovi stati sorti dall'esperienza jugoslava²⁹. Se gli altri regimi comunisti dell'Europa orientale sembravano poggiare il proprio potere su basi solide, in verità anche in essi stavano fermentando le ragioni che portarono, poi, alla loro fine e, in alcuni casi, alla scissione interna. Si pensi alla Cecoslovacchia che era divenuta stato confederale già nel 1969, trasformazione prodromica alla sua stessa fine di lì a circa 25 anni³⁰; oppure alla Germania orientale che, come viene ricordato da Guida, visse non solo di repressione, ma anche di successi economici, magari relativi, ma pur sempre tali, che favorirono nella popolazione l'insorgere di una mentalità più ricettiva del capitalismo di quanto non volessero i dirigenti comunisti. Ugualmente, i regimi orientali più conservatori nella loro ortodossia comunista, come Albania, Romania o Bulgaria, avevano già in corso sia l'evoluzione che avrebbe portato alla loro profonda stenosi e alla successiva caduta, da un lato; e, dall'altro lato, al cammino, azzardiamo, verso quella sostanziale marginalità che, nonostante l'entrata nella Ue in espansione agli inizi degli anni Duemila, sarebbe perdurata fino ai nostri giorni. Una

²⁸ Sulla Polonia cfr. Claudia Y. Matthes, *Poland*, in Anna Fruhstorfer, Micheal Hein (eds.), *Constitutional Politics in Central and Eastern Europe. From Post-Socialist Transition to the Reform of Political Systems*, Springer, Berlin, 2016, pp. 11-38. Il ruolo della religione nelle società postcomuniste nell'Europa centro-orientale è analizzato in Miklós Tomka, *Expanding Religion: Religious Revival in Post-Communist Central and Eastern Europe*, De Gruyter, Berlin-New York, 2011.

²⁹ Cfr. Jōze Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 3-34.

³⁰ La continuità tra la formula confederale e la divisione del Paese avvenuta soltanto nel 1993 viene richiamata in Marco Clementi, *Cecoslovacchia*, Unicopli, Milano 2007, pp. 227-310.

marginalità che né lo sviluppo artatamente indotto dai regimi comunisti nei primi anni di vita né la transizione verso una democrazia liberale successiva al 1989 ha consentito a oggi di superare³¹.

In una tale condizione i regimi comunisti euro-orientali giunsero anche perché sempre meno sostenuti dal paese guida del blocco comunista: l'Urss. Come nota Lami, la storiografia sull'argomento, vastissima, è tutto sommato concorde nel ritenere che il declino che portò, nel 1991, allo scioglimento dell'Urss, e che sancì la fine dell'impero russo-sovietico, ebbe inizio quando Mosca credette di essere giunta all'apice dell'influenza globale tra la fine degli anni '60 e la prima parte degli anni '70³². Gli accordi di Camp David e la pace fra Israele ed Egitto nel marzo 1979 tagliarono fuori l'Urss dal Medio Oriente; l'elezione di Giovanni Paolo II modificò i rapporti tra chiese e regimi comunisti, almeno in ambito cattolico; la rivoluzione khomeinista, lungi dal rientrare nelle vecchie visioni terzomondiste di Mosca, si definì quale fenomeno nuovo, islamico, avverso al comunismo; lo sviluppo economico delle Tigri Asiatiche, che provò come fare parte del sistema occidentale desse vantaggi concreti; l'inizio dei mutamenti economici in Cina, seguenti alla decisione di collaborare con il capitalismo occidentale per salvaguardare l'esperimento comunista in patria; il rafforzamento della Nato; l'impossibilità di spiegare le difficoltà interne con la convinzione che fossero in corso complotti interni da parte di quinte colonne; infine, l'intervento in Afghanistan, nel 1979, tramutatosi presto da temporaneo in decennale: furono tutte tappe che indicavano come la classe dirigente sovietica non riuscisse più a tenere il passo dei cambiamenti internazionali³³.

In definitiva, ricorda Lami, l'incapacità di Mosca di introdurre le riforme che il sistema russo (prima ancora che sovietico) necessitava fu alla base di quanto accadde tra gli anni '80 e '90, nonostante i tentativi compiuti, con estrema difficoltà e poca abilità, prima da Chruščev (comunque sempre entro l'alveo del sistema socialista ereditato da Stalin) nella seconda parte degli anni '50 e all'inizio degli anni '60; e poi da Gorbačëv negli anni '80³⁴. Quando, almeno all'apparenza, le riforme furono introdotte, negli anni '90 con El'cin, gli effetti sul paese e la sua società furono catastrofici, al punto di favorire il ritorno a un autoritarismo verticistico incarnatosi nella figura

³¹ Le vicende dei paesi euro-orientali nel rapporto tra i due blocchi, prima, ed entro l'Europa allargata poi è rintracciabile, nelle sue grandi linee, in Tony Judt, *Postwar: A History of Europe since 1945*, Penguin Press, London, 2005.

³² Cfr. Giulia Lami, *L'Urss alla fine degli anni '70 del XX secolo*, in questo volume, p. 222.

³³ Al riguardo si veda Stephen Kotkin, *A un passo dall'Apocalisse. Il collasso sovietico, 1970-2000*, Viella, Roma, 2010, in particolare pp. 55-74.

³⁴ Cfr. Giulia Lami, *L'Urss alla fine degli anni '70 del XX secolo*, in questo volume, p. 219.

di Vladimir Putin. Questi è stato in grado di preservare l'unità della Russia, obiettivo non scontato, e a ridarle l'apparenza di grande potenza, geopolitica e militare, seppur non allo stesso livello raggiunto dall'Urss. Non è stato, però, capace di rendere il paese più efficiente dal punto di vista economico o industriale, riproponendo, di fatto, gli stessi problemi e gli identici interrogativi sulla reale consistenza della Russia che erano diffusi quanto l'Urss ancora esisteva³⁵.

La fine dell'Urss induce a riflettere anche sui contestuali accadimenti nel Medio Oriente allargato e nel Golfo Persico. Ne deriva l'impressione che l'attrazione rappresentata dal 1989 quale momento periodizzante (e quindi di rottura) e, per certi versi, dal 1991 abbia fatto passare in secondo piano il fatto che quanto accaduto in tale biennio anche in ambito globale dispiegasse dinamiche già in corso negli anni precedenti sia nel campo politico che in quello culturale³⁶, provocando effetti fattisi sentire negli anni e, in diversi casi, nei decenni successivi.

Lungo questa linea interpretativa ci pare vada posto il contributo di Lara Piccardo sull'invasione e l'occupazione da parte dell'Urss dell'Afghanistan³⁷. Come sottolineato con estrema chiarezza da Piccardo, l'invasione – inizialmente pensata per rafforzare la posizione dei filo-sovietici nel paese e le difese militari dell'Urss laddove esistevano delle falle gravi per la sicurezza nazionale – non fu la causa diretta della fine del comunismo sovietico e forse globale; essa, però, agì da acceleratore e cassa di risonanza a problemi che erano endemici nel sistema sovietico, quale attuazione pratica novecentesca e russa del marxismo. Problemi che non poterono più essere celati dietro una apparente unanimità politica interna, garantita solo dal controllo poliziesco delle società socialiste. L'esperienza sul fronte centro-asiatico pose in difficoltà l'economia nazionale e in discussione la sua forza militare, facendo crescere forme di anti-militarismo in diverse repubbliche sovietiche. Né va dimenticato come la perdita di credibilità presso le opinioni pubbliche del Terzo mondo derivata dall'avventura afgana si sommò, nella crisi generale del comunismo sovietico, al distacco compiutosi a metà degli anni Settanta tra i maggiori partiti comunisti dell'Europa occidentale e di altri Paesi capitalistici, da un lato, e gli

³⁵ Nella sterminata produzione sull'argomento rimandiamo, oltre alla bibliografia identificata da Lami nel suo contributo, anche a Francesco Benvenuti, *Russia oggi. Dalla caduta dell'Unione Sovietica ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2013, in particolare pp. 161-185, per la parte di politica estera.

³⁶ Si veda il ben noto Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996.

³⁷ Per le vicende in Afghanistan lo studio più importante è Elisa Giunchi, *Afghanistan. Da una confederazione tribale alle crisi contemporanee*, Carocci, Roma, 2021.

Stati comunisti, dall'altro³⁸. Esso diede luogo a un orientamento noto come "eurocomunismo", e fu opera dei partiti comunisti di Italia, Spagna e Francia, i quali, incapaci di trarre partito dalla percepita necessità di aggiornare il proprio messaggio alle opinioni pubbliche, da quel momento in avanti vissero un più o meno lento declino, protrattosi fino ai nostri giorni e a cui si è fatto cenno anche in precedenza³⁹.

Allo stesso modo, anche quanto scrive Valentine Lomellini sull'atteggiamento dell'Europa (e del mondo occidentale) dopo il 1979 di fronte all'emersione del terrorismo internazionale di stampo religioso sembra fornire sostanza all'interpretazione degli eventi globali proposta in questo testo. Mentre l'invasione dell'Afghanistan da parte di Mosca poneva in movimento dinamiche che avrebbero avuto conseguenze molto gravi non solo per la stabilità regionale, ma anche per la sicurezza degli stati occidentali (Stati Uniti in primo luogo), all'apparire del terrorismo internazionale, nota Lomellini, i governi europei replicarono la loro oramai consolidata vocazione ad adottare un approccio politico in ordine sparso a qualsivoglia mutamento del quadro internazionale. Ciò accadde anche con la Rivoluzione iraniana e il suo islamismo politico, tra il gennaio 1978 e il febbraio 1979. Il fenomeno nutrì un terrorismo di matrice religiosa che conteneva, però, anche un messaggio politico netto che, sostenendo la causa della liberazione della Palestina o di Gerusalemme e, più in generale, la causa dei popoli islamici, intendeva lasciare di lato il diritto dei popoli su base puramente nazionale a favore di una presunta comunanza religiosa tra i vari popoli di cultura islamica⁴⁰. Come ci ricorda Valentine Lomellini nel suo contributo, in questa fase e per molto tempo, l'Europa restò attratta da una lettura delle relazioni internazionali in chiave bipolare est-ovest, non comprendendo come il terrorismo potesse divenire uno strumento strutturale di pressione nelle relazioni internazionali, esportabile anche nei Paesi europei per ottenere risultati di natura politica⁴¹. Per esempio, la crisi degli ostaggi entro l'Ambasciata americana di Teheran (novembre 1979 - gennaio 1981), fu gestita da Italia, Francia e Regno Unito (ma non dalla Germania occidentale),

³⁸ Cfr. Lara Piccardo, *L'invasione sovietica dell'Afghanistan*, in questo volume, pp. 247-248.

³⁹ L'evoluzione dei partiti comunisti e socialdemocratici nel gradimento dell'elettorato in Europa è analizzato in Pascal Delwit, "This is the final fall". *An electoral history of European Social Democracy (1870-2019)*, in «Centre d'étude de la vie politique Working Papers», 2021/1, n. 1, pp. 1-58.

⁴⁰ Il fenomeno è stato studiato in vario modo da Massimo Campanini in molti suoi studi. Tra questi ricordiamo Massimo Campanini, *Il discorso politico dell'islamismo radicale. Tra modernità e post-modernità*, in «Teoria politica», Annali VI, 2016, pp. 65-77.

⁴¹ Cfr. Valentine Lomellini, *Dopo il 1979. L'Europa di fronte al terrorismo internazionale*, in particolare il paragrafo 2, "La crisi iraniana: l'Occidente di fronte alla presa di ostaggi statunitensi", in questo volume, pp. 251-256.

come uno scontro diplomatico tra Stati, e non come un problema terroristico e di natura politico-religiosa⁴². Identica incomprendimento fu rivolta agli attentati di matrice islamico-sciita nell'ottobre 1983 contro la *Forza Multinazionale* schierata in Libano da Stati Uniti, Italia, Francia, Regno Unito per garantire la sicurezza di Beirut. Nessuno dei paesi coinvolti, né il Presidente del Parlamento europeo, Piet Dankert, diedero mostra d'aver inteso che il fenomeno avrebbe avuto risvolti importanti per i decenni a venire.

Essi si limitarono, invece, a sfruttare a proprio vantaggio l'antisovietismo nato con la rivoluzione iraniana nel mondo arabo, trascurando sulle prime il dilagante antiamericanismo montante negli ambienti religioso-politici arabi. Lo stesso appoggio offerto alla lotta dei *mujahidin* afgani contro l'Urss indicava il fraintendimento degli eventi di quegli anni, non essendo chiaro che l'internazionalismo islamico diffusosi dagli anni '70 in avanti poneva in discussione la laicità dei vari governi locali in una area delicatissima come il Medio Oriente, e puntava a presentarsi quale alternativa globale alla cultura e alla offerta politica occidentale⁴³. Da questo momento in avanti, per altro, ebbe inizio una lunga competizione, ancora oggi in atto, tra l'estremismo religioso-politico sunnita, che portò agli attacchi suicidi negli Stati Uniti all'inizio degli anni 2000⁴⁴, e quello sciita.

Della radicalizzazione dell'Iran e la sua trasformazione nel paese leader dell'islamismo sciita, ma anche in modello di stato teocratico islamico, parla Farian Sabahi nel suo saggio sulla rivoluzione iraniana, nel quale descrive la filosofia politica di Khomeini, impregnata di una retorica militante e populista definitasi nei primi anni settanta, che trasformò lo sciismo da un lato nel naturale e caratteristico fattore del nazionalismo persiano, dall'altro lato in una ideologia politica e teoria terzomondista sfidante l'imperialismo personificato dalle potenze straniere (in primo luogo gli Usa, ma anche, si è detto, l'Urss), oltre che dall'alta borghesia iraniana⁴⁵.

⁴² La gestione del terrorismo mediorientale in Italia è ampiamente analizzata in Valentine Lomellini, *Il lodo Moro. Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Laterza, Roma-Bari, 2022; inoltre una particolare riflessione su atti terroristici avvenuti in Italia (massime la bomba alla stazione ferroviaria di Bologna) in Vladimiro Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, pp. 679-715.

⁴³ Al riguardo si vedano le eccellenti e ancora attuali valutazioni in Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 177-279, in particolare pp. 208-213 sull'attitudine dell'Arabia Saudita a finanziare i movimenti islamisti in tutto il mondo, in conseguenza dell'attacco alla Mecca compiuto da estremisti islamici, in polemica con la monarchia saudita, proprio nel novembre 1979.

⁴⁴ Si questo punto si veda l'analisi di Lawrence Wright, *The Looming Tower: Al Qaeda and the Road to 9/11*, Knopf, New York, 2006.

⁴⁵ Osservazioni interessanti sulla lotta degli Stati Uniti contro l'Iran khomeinista sia negli anni '70 e '80, e la progressione di essa negli anni seguenti in Timothy Naftali, *Blind Spot*:

In particolare, come è facilmente intuibile, il nemico principale dell'islamismo politico sono stati gli Stati Uniti. Della delicata fase di passaggio vissuta dagli Usa tra il 1979 e il 1981 scrive Mario Del Pero, ricordandoci come nel 1979 Stati Uniti attuarono la transizione dal liberalismo imbrigliato del *New Deal* (e del compromesso sociale su cui si reggeva), a quello neoliberale della deregolamentazione e della integrazione capitalistica globale. In tal modo, il paese cercava di riproporre una egemonia fondata sul rilancio dei pilastri tipici dell'arsenale di potenza degli Usa: l'economia e la valuta; la capacità militare; l'ideologia. Del Pero descrive i passaggi di tale cambio di paradigma, ricordando come esso prese slancio con il dibattito tra Carter e Reagan durante la campagna elettorale per le presidenziali del 1980 sui modi attraverso cui sconfiggere "l'ideologia del declino" diffusasi delle società occidentali, dopo che il dibattito aveva avuto inizio già durante gli anni '70 e con sempre maggiore intensità dopo il 1975. Reagan, in particolare, sostenne che gli Statunitensi dovessero aumentare i consumi (anche a costo di un maggiore indebitamento personale), secondo uno stile di vita tipicamente americano, mentre Carter suggeriva l'adozione di politiche e di stili di vita più morigerati nei consumi. A riprova che anche negli Usa quanto accadde negli anni '80 era stato ampiamente preannunciato almeno nel decennio precedente, è da sottolineare come lo stesso Carter avesse dato inizio alla virata monetarista poi adottata appieno dalla politica economica di Reagan. La nomina di Paul Volcker alla presidenza della Fed fu voluta da Carter e favorì il monetarismo e l'inizio delle delocalizzazioni industriali, che resero gli Usa soprattutto un paese importatore di beni dall'estero (e tra questi anche il petrolio mediorientale), rafforzando un cammino già iniziato in passato, trasformandoli da impero della produzione a impero dei consumi⁴⁶.

L'imperizia di Carter nella gestione della crisi dell'Ambasciata statunitense a Teheran e l'incapacità a gestire il fenomeno nuovo costituito dai rapporti con una rivoluzione teocratica provò che Washington faticava a far fronte a un fenomeno politico nuovo, inintelligibile con le categorie della Guerra fredda, del bipolarismo postbellico e della stessa modernità industriale. Un problema, quello dei rapporti con un Islam radicale, dalla dimensione intrinsecamente transnazionale, che, si vide in seguito, non è stato ri-

The Secret History of American Counterterrorism, Basic Books, New York, 2005, *ad indicem*. Lo scontro ideologico tra secolarismo occidentale e islamismo khomeinista è analizzato in John M. Owen IV, *The Clash of Ideas in World Politics: Transnational Networks, States, and Regime Change, 1510-2010*, Princeton University Press, Princeton, 2010, *ad indicem*.

⁴⁶ Sulla società dei consumi statunitense e la sua espansione in Occidente dopo il secondo conflitto mondiale si rimanda a Victoria De Grazia, *L'impero irresistibile, La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino, 2006, in particolare il capitolo 8, pp. 407-444.

solo nemmeno in epoca successiva, costringendo gli Usa ad appoggiarsi a Israele, Egitto e Arabia Saudita, facendosi da questi dettare più volte la linea politica⁴⁷. Come che sia, fu tra gli anni '70 e '80 che si consolidò l'egemonia statunitense fondata su armipropaganda-importazione-consumo di beni, nella convinzione che così il paese potesse riguadagnare l'autonomia assoluta in una epoca caratterizzata dalla interdipendenza globale. Un tentativo non riuscito, poiché, a oggi e proprio in conseguenza delle nuove sfide politico-economico-religiose che nel periodo analizzato in questo libro emersero, solo la superiorità militare consente agli Stati Uniti di mantenere il controllo in specifici ambiti (quali le rotte marittime) che erano e sono alla base dell'egemonia politica assunta da Washington dopo il 1945, che è stata rafforzata dopo il 1989, e che solo oggi parrebbe essere posta in discussione dall'emersione di nuove potenze come Cina e India⁴⁸. Ne è derivata la tentazione di privilegiare, assieme alla critica alle organizzazioni internazionali, l'uso della forza per risolvere a proprio vantaggio le crisi globali e per garantirsi il sostegno degli alleati che, per diverse ragioni (politiche, economiche, geo-strategiche) non possono privarsi dell'amicizia di Washington⁴⁹. E, però: se gli Stati Uniti erano riusciti nei primi anni dopo il 1945 a radunare attorno a sé diversi alleati che ne condividevano convinzioni e principii, non sembrano essere stati in grado di farlo dagli anni '80 in avanti, soprattutto per la fortissima avversione di una parte del mondo non-occidentale per le politiche neo-liberali sostenute da Washington come ricetta da adottarsi a tutte le società nel globo⁵⁰.

Sempre più negli anni seguenti la fine della Guerra fredda coloro i quali hanno rifiutato il sistema occidentale e si sono sentiti orfani dell'esempio sovietico hanno guardato a Pechino quale alternativa a Washington. Come scrive Guido Samarani nel suo contributo, tale ruolo la classe dirigente di Pechino se lo guadagnò dal luglio 1977, quando, con il ritorno ufficiale all'attività politica di Deng Xiaoping, venne dato inizio al programma delle "Quattro modernizzazioni" (industria, agricoltura, scienza e tecnologia, di-

⁴⁷ Ahmad Moussalli, *Le rivolte arabe: dinamiche egemoniche e impatto globale*, in M. Campanini (a cura di), *Le rivolte arabe e l'Islam. La transizione incompiuta*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 225-246.

⁴⁸ Su questi temi si rimanda a Daniel Immerwahr, *L'impero nascosto. Breve storia dei Grandi Stati Uniti d'America*, Einaudi, Torino 2020, pp. 442-477.

⁴⁹ Cfr. Andrew J. Bacevich, *The New American Militarism: How the Americans are seduced by War*, Oxford University Press, Oxford, 2005, pp. 147-174.

⁵⁰ Sulla critica al modello occidentale e la sua competizione con quello sovietico lungo tutto l'arco del confronto bipolare si rimanda in generale a Odde Arne Westad, *La guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo: le relazioni internazionali del XX secolo*, il Saggiatore, Milano 2015.

fesa nazionale), delle riforme e dell'apertura al mondo esterno, a cui si affiancarono in un secondo momento anche i "Quattro principi cardinali" (via socialista, dittatura democratica popolare, guida del Pcc, e centralità ideologica del Marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Zedong). In tal modo veniva ufficializzato un percorso già iniziato con Mao ancora in vita, quando i giovani dirigenti del Partito comunista cinese avevano preso a viaggiare in Occidente allo scopo di imparare dal capitalismo ciò che di esso poteva essere portato nell'economia nazionale per modernizzare la Cina, garantirle sviluppo economico e internazionalizzazione senza porne in discussione l'unità e la stabilità politico-ideologica. In tal modo, fu ottenuta l'apertura economica al mondo (con l'introduzione di capitali e tecnologie occidentali) senza l'infiltrazione di idee borghesi occidentali o l'inquinamento spirituale e culturale della società cinese, schivando gli eccessi verificatisi con la Rivoluzione culturale, che avevano provocato caos e ingovernabilità, e scongiurando il pericolo del ritorno alla frammentazione che aveva piagato la vita del paese nella prima parte del XX secolo. Per questa ragione, oltre alla lotta contro le influenze occidentali si volle creare una vera e propria «civiltà spirituale socialista», evocata per primo da Deng sin dalla fine del 1979; e ulteriormente definita da Xi Jinping, a partire dal biennio 2012-13, nella sua formula che richiama a supposti «valori socialisti fondamentali». Nei loro sforzi i leader cinesi furono aiutati alla fine degli anni '70 dalla evoluzione dei rapporti interstatali nell'area e in ambito internazionale. Già convinto dalla fine degli anni '60 che l'Urss rappresentasse il nemico principale, Deng avvicinò la Cina agli Usa, cercò di frenare le mire egemoniche regionali del Vietnam (anche allo scopo di allontanarlo da Mosca e di bloccare una sorta di accerchiamento in atto), rafforzò le relazioni con la Corea del Nord, compì un tour nei paesi dell'Asia sud-orientale e normalizzò le relazioni con il Giappone⁵¹. In tali iniziative, ricorda Samarani, si pongono le basi di quella che è tutto sommato la strategia cinese ancora oggi: la neutralizzazione prima sia dei sovietici e ora dei russi sia degli alleati di questi ultimi al fine di rendere Mosca inoffensiva; e la creazione di un rapporto stretto con USA, Giappone ed Europa occidentale (includendo potenzialmente anche l'India) che renda la Cina il centro produttivo imprescindibile per l'economia mondiale. Si è trattato di una strategia ben ponderata, che ebbe quale unico potenziale pericolo il dissenso interno al paese e al partito. Se le deviazioni a sinistra dell'ortodossia ideologica ufficiale non trovarono grande riscontro nell'opinione pubblica nazionale, gli eventi di Piazza Tienanmen provarono che da tempo era diffuso il malcontento tra i giovani,

⁵¹ Cfr. Odd Arne Westad, Sophie Quinn-Judge (eds.), *The Third Indochina War: Conflict between China, Vietnam and Cambodia, 1972-79*, Routledge, London, 2006.

che chiedevano maggiore democrazia nel sistema politico nazionale. Timorosi che il paese vivesse gli stessi spasmi che stavano percorrendo l'Urss gorbacioviana, i dirigenti cinesi da un lato repressero le proteste, dall'altro rafforzarono il partito-stato, che doveva essere la guida del grande sforzo finalizzato allo sviluppo economico, ammortizzando le tensioni causate dalle trasformazioni sociali e di costume, e frenando le idee e le influenze democratiche che, a seguito dell'apertura al mondo esterno, giungevano dall'Occidente. Il risultato si è rivelato soddisfacente per il regime, se si pensa che il paese ha mantenuto la propria coesione politica (seppure al prezzo di significative rinunce in ambito democratico), ha sviluppato una forte economia, grazie alla partecipazione al sistema economico mondiale, e alla disponibilità in tal senso del mondo occidentale e, relativamente di recente, ha anche dato inizio a una politica estera sempre più assertiva ed espansiva, sia in Asia sia in altre parti del mondo (Africa o America latina) dove, in passato, la sua presenza era stata superficiale e limitata dalle sue debolezze strutturali, se non, addirittura nulla.

È per questo insieme di riflessioni che possiamo concludere come i diversi contributi qui raccolti provino quanto sia nel complesso dimostrata l'ipotesi iniziale, secondo la quale gli eventi del 1989 e le conseguenze che ebbero anche a livello globale (oltre che italiano ed europeo) fossero in gestazione almeno nella seconda parte degli anni '70. Fattori quali il sovvertimento degli equilibri consolidati in Medio Oriente dal dopoguerra e, soprattutto, l'inizio della ascesa apparentemente irrefrenabile della Cina post-maoista hanno plasmato le fondamenta della realtà internazionale nella quale ancora oggi viviamo. A fare al contempo da contraltare e da co-protagonista di questo processo, si è assistito al cambio di paradigma della potenza statunitense e a una sorta di ritorno alle origini delle modalità attraverso cui viene esercitato il suo primato nel mondo. Una politica che, avviata in questa fase in funzione antisovietica in quella che in un primo momento si è talvolta definita "seconda Guerra fredda", superato lo spartiacque del 1989/1991 e l'illusione di una vittoriosa "fine della storia" è proseguita nelle sue linee di fondo, e può essere facilmente letta oggi come anticinese, almeno in una prospettiva di medio e lungo termine⁵².

Anche in questo senso e per queste ragioni l'ultimo scorcio degli anni Settanta e l'aprirsi del decennio seguente può davvero essere considerato un crocevia della nostra contemporaneità.

⁵² Cfr. il controverso Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992.

Ringraziamenti

Nel licenziare il volume, i curatori desiderano esprimere il loro ringraziamento alle persone e alle istituzioni che ne hanno reso possibile la pubblicazione. In particolare, vogliamo esprimere riconoscenza agli autori dei singoli contributi contenuti nel testo, che hanno risposto all'invito loro rivolto e hanno condiviso le motivazioni scientifiche alla base del libro, consentendone la stampa. Un ringraziamento va all'ex-Direttore del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano, Antonio De Francesco che, sensibile alle tematiche presenti nel testo, ne ha finanziato la pubblicazione con fondi istituzionali. Riconoscenza va alla professoressa Giulia Lami, per aver sempre perorato, in quanto Direttore del Centro per gli Studi di Politica Estera e Opinione pubblica (Università degli Studi di Milano), la causa del volume presso le istituzioni dipartimentali. Forte gratitudine i curatori esprimono nei confronti del professor Antonio Varsori, che ha voluto ospitare questo lavoro nella prestigiosa collana di Storia internazionale dell'età contemporanea di cui è Direttore. Infine, un ringraziamento va alla dottoressa Isabella Francisci, editor della casa editrice FrancoAngeli, per aver seguito le fasi preparatorie del volume con estrema professionalità e molta pazienza.

Le politiche del '76 in un ciclo elettorale di cambiamento

di *Francesco Bonini*

Se il 1979 è stato (e lo è stato...) uno dei passaggi periodizzanti della seconda metà del Novecento per il mondo intero, anche in Italia la seconda parte degli anni Settanta ha costituito una fase di passaggio fondamentale per la storia politica del paese. In particolare, cruciali furono le elezioni politiche del 1976, che devono essere collocate in un ampio ciclo “di cambiamento” vissuto dal nostro paese. Esse, infatti, rappresentano a mio avviso uno dei tre momenti, o, più esattamente, cicli elettorali periodizzanti del sistema politico italiano della seconda metà dello scorso secolo: il ciclo elettorale fondativo, 1946-48, quello appunto del cambiamento 1974-76 e quello della rottura, 1991-93. Cambiamento che certo è segnato anche dalla legge 8 marzo 1975, n. 39, «Attribuzione della maggiore età ai cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno e modificazione di altre norme relative alla capacità di agire al diritto di elettorato» pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 67 del 10 marzo 1975. Il primo, evidente e immediato effetto della riforma si era manifestato alle elezioni regionali del 15 giugno 1975, un poco enfaticamente, ma neppure troppo aggettivato come «terremoto»¹, anche per la partecipazione appunto di ben tre nuove classi di elettori. Si trattava di scaglioni esuberanti di “baby boomers”, socializzati nelle scuole dei “decreti delegati” e in movimenti collettivi ancora attivi e vivaci, che continuarono a giocare un ruolo alquanto rilevante di formazione, con forti e in fondo anche durevoli retroazioni sui partiti, in particolare i due maggiori, che aprirono largamente ai giovani, protagonisti anche della stessa campagna elettorale del '76².

¹ È il titolo del volume del responsabile elettorale del Pci, Celso Ghini, *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano, 1975. Sull'analisi complessiva rinvio a Mario Caciagli, *Terremoti elettorali e transazioni fra i partiti*, in Francesco Malgeri, Leonardo Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. III: *Partiti e organizzazioni di massa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 143-167, che cita e analizza tutti i numerosi studi e analisi politiche sulle elezioni del '76, anche in chiave di lungo periodo.

² Sulle trasformazioni strutturali degli stessi, anche alla luce dell'introduzione del finanziamento pubblico, rimando al mio *Apogeo e crisi dell'istituzione partito*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. III, cit., pp. 17-35.

Questo ciclo inizia nel 1974, con il primo referendum abrogativo la disciplina normativa con cui era stato introdotto l'istituto del divorzio, «che ha certamente sconvolto la geografia politica italiana», come ha avuto modo di sottolineare Aldo Moro nel fondamentale discorso del 28 febbraio 1978, su cui necessariamente ritorneremo. Il referendum peraltro, che le forze politiche non volevano, era stato a sua volta differito, intervenendo, con accordo larghissimo, il primo scioglimento di entrambe le Camere e dunque le prime politiche anticipate, celebrate il 7-8 maggio 1972.

Cosicché, tra questo termine *a quo* e quello *ad quem* rappresentato dalle nuovamente anticipate elezioni del 3 giugno 1979, quelle del 20-21 giugno 1976 marcano sì il “cambiamento” con il picco del Pci. Ma anche rappresentano una “eccezione”, che, come sappiamo conferma la regola.

La storia elettorale degli anni settanta ha un andamento pendolare. Ma è un pendolo – aggiunge un commentatore acuto come Norberto Bobbio – che si muove a vuoto: la lancetta delle ore è sempre ferma³.

Anche perché l'intensità del cambiamento⁴ è decrescente dal referendum e in buona sostanza dal Pci stesso, anche per come è stato protagonista tardivo ma decisivo della mobilitazione referendaria, è ricondotto appunto a un disegno centripeto, di “governabilità”, con la nota formula del “compromesso storico”, lanciata non a caso proprio alla vigilia del ciclo stesso di cui stiamo parlando.

Pertanto, dopo avere dato conto della dinamica elettorale, la mia analisi, che svolgerò dal mio specifico punto di vista, della storia delle istituzioni politiche, si concluderà cercando di discutere poco investigate ipotesi di continuità, e dunque di originalità, del sistema italiano, generate nel ciclo elettorale del cambiamento generale in atto. Una continuità che, come vedremo, si dispiegherà attraverso proprio la data periodizzante del 1979, che forse anche per questa ragione in Italia risulta ben meditata e conseguentemente metabolizzata. Il “ponte verso l'ignoto”, come è stata ben titolata una prima lettura dei documenti americani su questo periodo cruciale⁵, lanciato con il quarto governo Moro (in carica tra l'ottobre del 1974 e il gennaio del 1976), in realtà traghetta, sia pure con costosissimo, tragico, pedaggio, verso un decennio di ulteriore stabilità.

³ Prefazione a Paolo Farneti, *Diario Italiano*, Rizzoli, Milano, 1983, p. XII.

⁴ A proposito del quale, su molteplici registri, Guido Crainz, *Il Paese mancato*, Donzelli, Roma, 2003, pp. 521-524.

⁵ Umberto Gentiloni Silveri, nel convegno ricordato alla nota 1, poi in altre sedi e infine in *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009, p. 171.